

Franco

Velio Abati

Era il 20 d'aprile, ma quando ci siamo fermati a domandare in un bar di paese, ad angolo su due strade divergenti, vagamente squallido sebbene d'altri tempi, la mattina era grigia. Abbiamo chiesto il caffè e conferma della strada per la nostra meta, ormai prossima. "Per il cimitero", abbiamo precisato. Due altri clienti, entrati subito dietro di noi, ci hanno guardato in silenzio. All'arrivo, l'aria era vuota e pungente.

Eravamo venuti a trovarlo qualche mese prima, avevamo però percorso un'altra strada, trattenendoci giusto ai piedi del versante opposto della valle, in piena estate. Ci aveva mostrato il profilo, verso occidente, nella vallata di fronte, del picco della Sacra di San Michele, nell'aria leggermente brumosa del meriggio, là dove, giù in Maremma, s'apriva il mare. Ne riconobbi il disegno dalla foto che m'aveva inviato, insieme con un'altra, dove lui teneva la nipotina in braccio, sorridente accanto alla moglie, sulla soglia della nuova casa.

Scendeva, a quel tempo ormai lontano, dalla camera grande che sarebbe poi diventata il mio studio, verso le nove e mezzo del mattino. Noi eravamo seduti per la seconda colazione, al ritorno dai campi nelle lunghissime giornate del luglio, allorché io, lasciati i banchi del ginnasio, tornavo al lavoro di campagna. I due bambini avanti, la moglie e lui dietro, pronti per il mare. Per uscire, dovevano passare dalla nostra cucina, al pian terreno. Franco portava con un solo braccio anche la più piccola, come aggrappata a un ramo flessuoso. Mentre ci salutavano, guardavano i nostri piatti di tonno e pomodoro. Non avevo la minima idea di quale lavoro facesse il signore riservato, vidi però per la prima volta da lui le grandi pagine *in folio* dell'"Espresso".

Il cimitero era proprio dietro la curva della piazza, in un leggero declivio. Quando abbiamo posteggiato, si andava raccogliendo una piccola folla di persone in gran parte a noi sconosciute. Ci è venuto incontro il figlio.

Ritrovai Franco qualche anno dopo. C'incontravamo ora come due viandanti presi in uno slabbrarsi del paesaggio. Io venivo da un ripiegamento - rivelatosi poi irrimediabile - totalmente subito, che mi gettava nella disperazione e nell'impotenza. Non ne parlavo molto con lui, per differenza d'età, ma anche perché sentivo che una radice del mio stato era del tutto incomprensibile a lui che verso gli studi aveva sempre tenuto un atteggiamento anticonformista e indipendente. Io ritornavo a casa dalla città universitaria, lui aveva portato la sua famiglia da Torino: "Come forse hai sempre capito - mi scrive nella sua ultima lettera - ho sempre vissuto in questa altalena, tra le radici toscane e quelle piemontesi, così lontane e così vicine, con l'illusione di sincretizzare la mia visione della vita".

Per sue ragioni intime e per apertura all'ondata contestativa che fra i sessanta e i settanta mutò il panorama intellettuale, economico, politico con la vita quotidiana di milioni di persone, era stato tra i primi a comporre quel moto di fuga dalla metropoli, che sarebbe poi diventato persino una moda snobistica. Si era collocato in un'emergenza che, consumata con le prime avvisaglie dei tempi l'ondata

emancipativa dell' "età dell'oro" del capitalismo mondiale, faceva riaffiorare le ragioni di una più antica sfaglia rurale, un po' miticamente contadina, ma non semplicemente resto arcaico. Mi accorgo ora ch'egli sembrava uscito dalla lettura della *Vita agra*. Io non l'avevo ancora letta.

Riconoscevo a Franco il magistero d'una sapienza vicina all'essenzialità delle cose. Nel suo rifiuto dello spreco, del gratuito, dell'assurdo, nel suo amore e nel suo rispettoso assenso, anche, per la materialità della vita, ritrovavo l'insegnamento severo e doloroso dei miei padri contadini. Naturalmente ci accomunava l'amore struggente per il paesaggio e una tensione pudica quanto insopprimibile, inestricabilmente connessa a rimorsi e sensi di colpa, per la poesia e per l'arte.

C'incontravamo abbastanza spesso. Lui mi portava le notizie dai suoi viaggi, dal suo lavoro di designer con grandi industrie italiane o con mediocri borghesi di provincia. Ci siamo gettati in progetti minimi e assolutamente gratuiti, con trasporto adolescenziale per l'oggetto ben fatto e rigoroso.

Un pomeriggio mi telefonò Piergiorgio, una telefonata dura e breve che mi aveva lasciato senza respiro. Così ebbi notizia della sua malattia. L'ultima volta che l'avevo visto era stato per il funerale di Gabrio, a Siena.

Non so più dire quale sia stato il nostro primo lavoro insieme. Mi ricordo che andavo organizzando delle iniziative con un gruppo di poesia. Ci ospitava l'Arco della nostra città. Facemmo una collanina di testi e opere grafiche che Franco curò con una perizia straordinaria. Sono pezzi d'al-

tissimo artigianato. Vedevo i bozzetti formarsi sotto il suo lapis con straordinaria naturalezza al tavolo di lavoro. Nelle visite dai tipografi imparavo a distinguere la qualità dalla cialtronaggine, avevamo l'idea di contribuire a far crescere nella nostra terra la perizia, il discernimento e l'abitudine al bello e al ben fatto; in una parola, la civiltà.

Erano quelli i tempi del precipizio, anche politico. Vedevo intorno a me, in molti della mia generazione, lo sfracello terribile e delittuoso dell'autodistruzione. Io mi rintanavo nei campi o lungo i muri del mio podere a leggere Hjelsmlev. Un giorno lo chiamai al telefono.

- Che fai?

- Dipingo le finestre per la nuova estate.

Fu così che gli proposi di fare insieme un'edizione fuori commercio di alcuni miei racconti. Accettò subito. Ne venne fuori un libro di straordinaria eleganza. La sua cifra, come in tutte le cose di Franco, è la semplicità. I miei testi sono accompagnati da una sua serigrafia, che aveva fatto tirare nel laboratorio di Aulo e Maria: pochi elementi del paesaggio collinare di fronte alla sua casa dei Marrucheti. Su ciascuna serigrafia aveva poi compiuto differenti interventi a pastello, in un'ideale tavola di microvariazioni. Il paesaggio, mi spiegava, non è mai lo stesso, è un elemento vivo, come il volo di un uccello.

C'è forse un suo dipinto che meglio di qualunque altro discorso esprime il suo ideale, insieme lirico e razionalistico. Nelle lunghe lettere che gli inviavo c'erano anche abbozzi di liriche. Un giorno, venendomi a trovare, mi portò un foglio da disegno, con poche linee di paesaggio collinare e qualche tono di colore, in basso una mia breve lirica. Ma ad una certa distanza lo sguardo ricomponne diversamente i tratti così appare il profilo di una testa di cavallo che lo diresti affiorare da uno studio cinquecentesco. Lo ritrovo accanto al mio letto, ogni volta che torno dai miei.

Il figlio ci saluta in silenzio. Poi guarda dietro di noi, lungo la stradetta di montagna che si perde subito nel verde. Forse guarda della madre, rimasta indietro.

L'attendevamo all'appuntamento con tacita trepidazione. Ce ne aveva avvertito, per telefono, con qualche pudore. Ci apparve ingentilito nei tratti, più fragile nei modi, più fidente, ma insieme si coglieva una severità nuova nello sguardo, come un'oscurità inavvertita eppure in agguato che ci fece trasalire. Ci faceva da guida nella sua città, dove era tornato. Ci fece attraversare i quartieri sontuosi, ci mostrò il grande palazzo dove negli anni sessanta aveva avuto lo studio con i sodali Gatti e Paolini, ci raccontava delle discussioni, dei ritmi quotidiani da dove era fiorita quella genialità pura che è stato il Sacco, datato 1968, poltrona ironizzata e omaggiata dal Fracchia televisivo di quegli anni, nell'ufficio del suo capo. "Qualcuno l'ha definito - leggo nel catalogo di una mostra retrospettiva del Comune di Grosseto dedicata al lavoro di Franco e dei suoi amici - 'informale' in ossequio alla moda dell'arte figurativa di quegli anni. Due piramidi esagonali tronche, accostate per la base maggiore, in materiale morbido: cosa di meno informale? E poi cosa vuol dire 'informale'?" Le parole le ritengo di Franco.

Ci accompagnò per un quartiere diventato multi-etnico. Ci mostrava squarci secenteschi quasi nascosti dalle stratificazioni successive e poi le trasformazioni recentissime, i segni minimi colti dal suo sguardo attento e amoroso. Ci parlava delle inadempienze della giunta, dei tic torinesi, ci mostrava le linee di tensione della città verso le periferie.

LUCIANO MORANDINI

PROMEMORIA FRIULANO



CAMPANOTTO EDITORE

Riconoscevo in questa sua cura il magistero che aveva avuto per me, come quando mi condusse a Venezia. Era per me la prima volta. Nelle visite alle chiese si soffermava sui lavori d'intaglio nei marmi o nei legni, meravigliato non tanto dal genio dell'architetto, quanto dalla perizia anonima e notevolissima degli artigiani che poi rendevano concretamente possibile la genialità dei pochi affidata alla fama.

Ci consigliò le visite future nei dintorni per la nostra permanenza, poi ci accompagnò al mercato di Porta Vittoria, dove ci fu guida ai profumi, ai suoni, ai colori. Ci mostrò i restauri recenti, i luoghi del suo apprendistato nell'adolescenza. Scelse con cura alcune qualità di olive verdi e nere, di non so più quale area mediterranea, che si portò dietro per l'antipasto del pranzo che ci offrì.

Franco è una delle mie parti migliori, non solo nelle cose che mi ha insegnato. È qui, nel tavolo dove scrivo e dove oggi si siede mio figlio per i suoi compiti, è i mobili che ha pensato per la casa che per prima è stata di mia moglie e mia, che ora compone lo sguardo che accoglie l'ospite.

Quando per un azzardo contribuì alla nascita della Fondazione Luciano Bianciardi, fu ovvio rivolgersi a lui. L'immagine - dal logo ai "Quaderni", ai cartoncini, alle locandine - è sua da subito, fin dal convegno per il ventennale dalla morte dell'autore. E fu lui a mettere in luce la piccozza da muratore della "L" che incornicia la "B". Allorché - finalmente nata la Fondazione - si dimise il primo presidente per il sopraggiungere d'altri incarichi, ricorsi ancora a Franco, che accettò in nome dell'antica amicizia, anche se con grande sacrificio per i tempi del suo lavoro in giro per l'Italia. Lavorava a quel tempo, tra l'altro, a rinnovare l'immagine della Giunti. Mi mostrava le copertine solide e leggere che andava disegnando per la collana dei classici, diretta da Felici. E fu infatti con la sua presidenza che iniziammo la pubblicazione dei nostri "Quaderni" da Giunti.

E fu di nuovo lui, più tardi, a disegnare per noi "Il Gabellino". Io e gli altri amici andavamo al suo studio dei Marrucheti, di fronte alle colline e al mare, di fianco alla casa, tra i cani e i gatti trovatelli che avevano trovato un asilo caldo e accogliente. Sopra il tavolo, attaccati al muro, un ritratto di Tolstoj, brani di lettere di amici, rare foto. Lo studio era stato la carraia del podere che aveva acquistato e - non so perché - al ricordo mi pare di percepire ancora odore di legno. Gli spiegavo le nostre necessità, descrivevo le nostre povere idee e lui tracciava righe sui fogli. La volta successiva erano diventate una bozza di rivista da discutere. A volte si affacciava Daniela, con una tisana d'erbe raccolte nell'orto fuori della porta, o accanto al pergolato.

Solo più tardi, mi avvidi che "Il Gabellino" aveva avuto un incunabolo nella rivistina di poesia che nei primi anni ottanta avevo messo insieme con degli amici di Roma e che gli avevo chiesto il favore di disegnare. Mi accorgo ora che nelle occasioni più belle sono tornato a chiedere il suo consiglio, il suo sostegno, la sua perizia, come nelle illustrazioni delle *Poesie dei mesi*, scritte per i sei anni del piccolo Guido.

Daniela scende dalla macchina appena giunta. Non ho la forza di sorriderle. I suoi occhi sono asciutti. Si muove con la fragilità d'una foglia autunnale. Un'amica la sorregge con discrezione. Ci abbracciamo.

La terra è fresca e tutt'intorno fangosa. La piccola folla bisbiglia piano o tace. Non ci sono intorno sguardi. All'improvviso si apre nella piccola valle raccolta un silenzio feroce. Vorrei sedermi. Ma attendo l'arrivo, da un momento all'altro, dell'urlo del vento.